

Siria - Viaggio nella città martire tenuta per metà dalle forze ribelli



UNTE DI GUERRA AD ALEPPO MENTRE PIOVONO BARILI ESPLOSIVI

Il rocambolesco passaggio del confine aiutati da militari turchi. Lungo il percorso terroristi, cechini e carri armati governativi. Le stragi del regime di Assad e le vendette dei mujaheddin kamikaze

reportage di Ruben Lagattolla



Ebuio pesto per le strade di Aleppo. Qui, dopo le 23, si spengono i generatori elettrici. E l'atmosfera in questa sera del 10 maggio assume un aspetto ancora più spettrale. Nel silenzio, tra le macerie delle antiche ville ottomane, si sentono solo gli elicotteri del regime dittatoriale di Bashar Assad, che sorvolano questa parte della città, i boati delle bombe che sganciano ogni 5-10 minuti e qualche raffica di kalashnikov. Ad uno dei tanti check point predisposti dai ribelli, nel quartiere di Bab al Hadid, veniamo accolti dallo sheikh Ahmad Habboush, famoso musicista siriano. Dall'inizio della rivoluzione ha deciso di rinunciare alle sue tournée per difendere il suo popolo e il suo rione. Ci mostra in televisione i dvd dei suoi concerti, e intanto racconta: "Prima della rivoluzione la gente conviveva in uno spirito di amore. Tuttavia, purtroppo, in questo amore c'era anche paura. Si sospettava anche dei propri familiari. Quelli del Mukhabarat (i servizi segreti, ndr.) erano dappertutto. Certo, allora si viveva in pace, ma era una pace apparente. Se dicevi anche una sola parola a proposito dell'apparato statale, non sapevi se saresti potuto finire nel carcere di Ra's al Khayr o chissà dove. Né se ci saresti rimasto per 20 o 30 anni. Questo era lo stato delle cose dal 1970". All'improvviso si sente un'esplosione vicinissima. La luce delle fiamme illumina il mio tè, la tazza dondola sul tavolo, la terra trema. Prima che possa fare un solo gesto di paura, lo sheikh mi mostra il palmo della mano e con l'espressione del volto mi fa capire che non c'è pericolo. Il mio viaggio coi fotoreporter Enea Discepoli è cominciato dieci giorni prima. Il bus, su cui siamo da ormai 21 ore, si affianca alla prima torretta di controllo, inserita tra le bellissime montagne illuminate dalle prime luci

dell'alba. Tutti i passeggeri si voltano in silenzio: un movimento corale, come se già fossero in grado di guardare oltre quel confine naturale, che cela la Siria. In quel momento veniamo superati da un convoglio militare. Me lo fa notare Enea. Un giovane siriano ci sente parlare in italiano e ci chiede da dove veniamo. "Italia", rispondo lo sergente, porge la mano e mi presenta come "Abu Omar". Il nome islamico che ho deciso di darmi per rendermi più accettabile dagli oppositori insorgenti. Lui, compiaciuto, mi lancia un interrogativo: "Jihad?". Enea risponde "Mussafiri", viaggiatori. Già, viaggiatori. Una figura considerata positivamente dal Corano. E il nostro interlocutore siriano risponde con un sorriso. Abbiamo appena percorsa una delle vie più battute dai jihadisti provenienti dall'Europa Occidentale e Balcanica. Un autista poi ci racconterà che ne ha conosciuti moltissimi in arrivo da Scandinavia, Regno Unito, Francia, Italia, Romania, Bosnia, Kosovo, Albania: "Carne da macello". Secondo alcune interpretazioni del Corano, la Jihad (guerra santa in difesa dei fratelli dell'Islam) è un dovere morale di ogni buon musulmano, anche se la mancanza di coraggio è contemplata e perdonata. Il nostro lavoro, quello di fotoreporter e documentaristi, in questo contesto, è considerato comunque una Jihad, in senso interiore però.

Organizzare il valico della frontiera turco-siriana non è cosa facile: prima proveremo a passarla regolarmente. Se ci verrà negato l'accesso dovremo trovare una via alternativa. Non so come, è tutto molto nebuloso, e i telefoni siriani stasera non funzionano a quanto pare. L'indomani proviamo. Passare il confine legalmente? Non se ne parla nemmeno. E quindi raggiungiamo un canale di irrigazione di una zona agricola border line. Ve-

niamo invitati a montare su un bidone galleggiante adibito a gommone. Tre militari turchi ci aiutano a salire assieme a due anziani siriani. Sì, scopriamo con sorpresa che tra i militari turchi ci sono elementi che favoriscono l'ingresso irregolare in Siria. I nostri "complici" in divisa ci raccomandano di stare attenti. Ecco, ormai siamo in Siria. Di là la pace, di qua la guerra. E di qua ci aspetta Karim, un mediativista. È venuto in auto da Aleppo, accompagnato da Abu Moussa, un paramilitare, e da Abu al Houla, un altro mediativista. Hanno 25, 26 anni. Sono tutti armati. E infatti quando monto in macchina mi ritrovo tra le gambe un loro kalashnikov carico.

Per percorrere i 75 chilometri che separano il confine da Aleppo ci sono volute sette ore. Abbiamo dovuto chiedere informazioni e deviare tra le strade di campagna moltissime volte. Per evitare il rischio di incontrare carri armati di pattuglia, di incappare in scontri tra le forze del regime e l'esercito di liberazione, di incontrare i temutissimi terroristi dell'ISIS (Stato Islamico di Iraq e Siria), o di finire sotto il tiro dei cechini. Ma l'incubo più grande sono i caccia bombardieri del regime, da quelli non c'è riparo. Alla fine è andata bene, i ragazzi conoscono a fondo il territorio. Anche se una volta arrivati nella periferia di Aleppo ci sono dei percorsi obbligati dove si può soltanto correre e sperare che il cechino che ti sta puntando non sia così bravo da centrarti. Via radio ci è arrivata notizia due volte che, proprio nei punti della trafficata strada dove eravamo appena passati, poco dopo gli elicotteri avevano bombardato. È il primo maggio 2014, la ricorderò questa data. L'abbiamo scampata, siamo riusciti ad arrivare a destinazione. Il nostro alloggio è un appartamento ab-

bandonato a 100 metri dal fronte. Non c'è acqua e non c'è corrente elettrica, come nel resto della città liberata. Appena posati gli zaini ci arriva comunicazione via radio che un barile esplosivo è stato sganciato da un elicottero in un quartiere densamente popolato e che ci sono stati molti morti danni. "Andiamo a vederlo!", dice Enea, sebbene già visibilmente provato dal viaggio. E in taxi raggiungiamo uno scenario apocalittico: polvere bianca bollente nell'aria, auto in fiamme su entrambi i lati della strada, vortici di fuoco e fumo nero dalle finestre. Cadaveri ovunque, smembrati e carbonizzati, rigidi al suolo come manichini, rannicchiati nell'ultimo tentativo di proteggersi dall'esplosione, volti ormai inespessivi. Questo avviene quasi ogni giorno, da tre anni, ad Aleppo. I cosiddetti barili, sono dei tubi di ferro del diametro di circa 70cm e lunghi circa 1,6 metri, pieni di tritolo, cloro, scheggia e rifiuti metallici. Ogni 5-10 minuti vengono buttati giù dagli elicotteri del regime sulla città liberata. Sono armi non convenzionali che colpiscono alla cieca. Sganciati in maniera del tutto casuale, centrano quartieri abitati, strade trafficate, ospedali e scuole. Usando questi barili esplosivi, gli elicotteri possono volare ad altitudini molto elevate (intorno ai 3500 metri) così da non essere visibili né raggiungibili dalla

debole contraerea dell'esercito di liberazione. Camminando per strada si vede sempre qualcuno che scruta il cielo, perché il rumore degli elicotteri della morte si sente continuamente. Io non ho mai provato un'angoscia così costante. "Guarda, che dopo tre anni, finisci per farci l'abitudine", mi diranno poi altri mediativisti. Eppure basterebbe istituire una "no fly" zone per evitare questo strage continua. Oltre 100 morti, tutti civili, questo il bilancio del bombardamento a fine giornata. Cento "martiri", per la popolazione locale. Martiri già vendicati. Ci hanno pensato due kamikaze del gruppo di mujaheddin di Jabhat al Nusra, cellula di combattenti affiliata ad Al Qaeda. Si sono schiantati con due automobili su un obiettivo militare nell'altra parte della città, quella controllata dalle truppe di Assad.

Sono morti 33 militari.

BACCONTI D'INFANZIA BRUCIATA DALLE ARMI

**Eppure tante famiglie restano e sopravvivono tra le macerie
La dignità di un popolo radicata in una storia civile lunga 7000 anni**

reportage di Ruben Lagattolla

Aleppo è una città condannata a morte, ma che si aggrappa stenuamente alla vita. Lo chiedo da molte persone per quale motivo si ostinino a restarci, anziché andarsene, lasciando la Siria come profughi o rifugiati politici. La corda robusta che le lega alla loro terra è la corda della dignità. "Andare a finire in un campo per rifugiati e rischiare di rimanerci per due, tre, cinque anni, senza un permesso di lavoro, è peggio che starsene nella propria casa con il rischio di diventare martiri", mi spiega Ahmed Nabulsi, uno dei pochissimi abitanti rimasti di Bab al Hadid, un quartiere che fa da fronte urbano tra le truppe dell'esercito di liberazione e quelle del regime. Anche la moglie di Ahmed, do-

po qualche minuto di diffidenza, decide di sfogarsi: "È importante anche per i nostri bambini. Certo, qui rischiano. Ma almeno possono giocare coi loro compagni rimasti, conservare una specie di identità infantile, sebbene segnata dalla violenza". Crescono sotto i bombardamenti, i bambini di Aleppo. Se ne vedono molti per la strada, alcuni a giocare, altri, meno fortunati perché diventati orfani, a raccogliere plastica da sotto le macerie, o a vendere sigarette per strada. Molti di loro hanno voglia di raccontare, ma le loro storie sono storie di sangue e di martiri. "L'altro giorno è caduto un barile proprio qui dove siamo - mi dice Jalal al Talani, 9 anni, residente nel quartiere di Hellok - E caduto il primo, noi eravamo qui in mezzo alla strada, e due miei amici sono rimasti uccisi, insieme ad altri adulti. Uno di loro aveva un occhio che gli era uscito fuori dalla

faccia. Io sono scappato in casa perché non ce la facevo a guardare". Jalal, con lo sguardo perso nel vuoto, un'espressione che faccio fatica a credere che appartenga ad un bambino della sua età, continua il suo racconto: "Dopo la prima esplosione sono arrivate subito molte persone per aiutare. E quando la strada si è riempita di soccorritori e di altra gente del quartiere, l'elicottero ha sganciato un altro barile e ha ammazzato tutti". I bambini finiscono per familiarizzare con le armi, normalissimo avere almeno una pistola in casa. Ogni giorno si sentono storie di ragazzini che prendono le armi dei genitori e per gioco o per incoscienza uccidono qualche membro della famiglia. Il 6 maggio, vicino Idlib, Ahmed al Halabi, 8 anni, ha lanciato una granata a frammentazione al padre. Il padre l'ha scampata, il fratello maggiore ha perso le gambe.

Anche io, al mio arrivo nel nostro alloggio, una casa abbandonata, ho trovato una pistola sul mio comodino, un po' come la lettera di benvenuto che danno in certi alberghi.

La ricostruzione di Aleppo sarà lunga e costosa, se mai avverrà. La cittadella, la parte più antica, che si erge su una collina artificiale, risale al 5000 a. C. I primi insediamenti sono Ititi. Settemila anni di storia, segnata da conflitti, ma iniziata con una delle prime civiltà dell'uomo. Civiltà e storia civile sembrano sparite sotto le macerie. E invece, come per miracolo, resistono. Resistono le ville ottomane del '400, gli Hammam, i bagni turchi, gli archi dell'antica Roma, vestigia itite, greche. Nonostante le bombe non risparmiano questi siti architettonici e archeologici. Con loro resiste ad Aleppo, come un sogno, la speranza di ricostruzione civile e di pace.

